

## Leggere la lontananza

Immagini dell'altro nella letteratura di viaggio della contemporaneità

a cura di Silvia Camilotti, Ilaria Crotti e Ricciarda Ricorda

## Due diverse facce del viaggiare

Dalla Siberia al Laos insieme a Laura Leonelli

Silvia Zangrandi (Università IULM Milano, Italia)

**Abstract** There are two different ways to travel: we can either travel to remote places which still retain an aura of adventure by using tour organizations; or we can travel to locations which are not only geographically but also culturally remote by ourselves, guided solely by our sensitivity and curiosity. These are, in a nutshell, the contents of the two travel reportages by writer and journalist Laura Leonelli. *Siberia per due* is the reportage of a trip organized by a tour leader of the place. By contrast, in *Lem. Viaggio iniziatico di un piccolo Buddha* nothing is organized. Thanks to the friendship with a man of the place started during a previous trip to Laos, Leonelli returns to that country to follow the admission of a boy, Lem, in a Buddhist monastery. The text moves away from the mere travel story and invites the readers to penetrate unknown territories and experience a journey in and out of themselves along with the narrator. However, although representing the two sides of travelling, both books highlight how this activity is always linked to the perception and acceptance of the 'other'.

**Sommario** 1 Per cominciare. – 2 Turista o viaggiatore?. – 3 La 'cornice levigata' di Siberia per due. – 4 Lem. Viaggio iniziatico di un piccolo Buddha: l'altra faccia del viaggio. – 5 Per finire.

**Keywords** Traveller. Tourist. Otherness.

«Il viaggio inizia dove finiscono le nostre certezze. Viaggiare significa imparare di nuovo a dubitare, a pensare, a contestare»

(Franck Michel)

### 1 Per cominciare

Diversi sono i modi di viaggiare: si può viaggiare in località che ancora portano con sé un alone di avventura servendosi di organizzazioni preposte; si può viaggiare autonomamente in località distanti non solo geograficamente ma anche culturalmente avvalendosi della propria sensibilità e curiosità e di amicizie nate sul posto. Questi in estrema sintesi i contenuti dei due reportage di viaggio di Laura Leonelli, scrittrice e giornalista: *Siberia per due* e *Lem. Viaggio iniziatico di un piccolo Buddha*. Gli scritti di Leonelli non sono stati scelti per le loro qualità letterarie, quanto perché, come si può facilmente immaginare, propongono due approcci diversi al mondo del viaggio e proprio attorno a queste due diverse facce del viaggiare intendo centrare il mio discorso.

## 2 Turista o viaggiatore?

Il viaggiare è un processo che coinvolge il soggetto sul piano personale ed emotivo per un periodo continuo ma ben delimitato ed è un modo di rappresentare se stessi. Al tipo di viaggio prediletto corrisponde, secondo alcuni studi, un certo tipo di personalità<sup>1</sup> e, in tempi recenti, il discorso si è allargato al tentativo di distinguere il turista dal viaggiatore. Tra i tanti, Peter Corrigan (1999) distingue i viaggiatori dai turisti in base alla capacità di integrarsi con la gente del luogo; Martinengo (1998) invece evita di usare i termini 'viaggiatore' e 'turista' e preferisce parlare di turisti eterodiretti, ovvero persone alla ricerca di cose da vedere e fotografare piuttosto che di incontri con persone reali, e turisti autodiretti, alla ricerca di autenticità che si realizza tramite l'integrazione con la realtà sociale del posto visitato, capaci di ritagliarsi spazi di avventura e scoperta al di fuori dei prodotti creati dalle agenzie turistiche; Paul Fussell (1988) distingue il turista dal viaggiatore in base ai motivi del viaggio, pochi dei quali apertamente confessati: elevare nel proprio ambiente lo status sociale, calmando così la propria ansia sociale; ottenere un segreto piacere dall'appartenenza momentanea a una classe sociale superiore; recitare il ruolo di colui che può spendere spensieratamente; Erik Cohen (1978) distingue il 'turista ricreazionale' dal 'turista alternativo', che sente la necessità di allontanarsi dalla propria quotidianità per viverne una nuova.

A questo punto, seppur con le dovute cautele e con non poche per-

1 Un tentativo di classificare colui che viaggia è stato fatto negli anni settanta da Erik Cohen (1979). Secondo lo studioso esistono tre categorie: il *vacationer*, colui che ama soggiornare in una località che lo aiuti ad allontanarsi dalla quotidianità, un luogo dove possa trovare relax, pace e comodità; il *sightseer*, colui che cerca esperienze nuove, cultura, storie... in qualche modo un viaggio esplorativo; il *drifter*, il vagabondo, colui che sa quando parte ma non quando torna, che cerca nuovi mondi e la rottura con la quotidianità. In tempi recenti questa schematizzazione è stata superata da un'indagine i cui risultati si possono leggere nello studio pubblicato da Francesca Di Pietro (2012). Partendo da sette diversi tratti di personalità che influenzano le scelte di un viaggio, si possono classificare quattro tipologie di viaggiatori (ovviamente questo modello non è esaustivo poiché in esso non possono rientrare tutte le tipologie del turista, ma rappresenta a livello statistico una classificazione utile ai nostri fini):

- a) viaggiatore auto-centrato in fuga che preferisce affidarsi a un tour operator perché non ama rischi, è diffidente rispetto a culture diverse e non è interessato a mettersi in discussione;
- b) viaggiatore socio-adrenalinico, socievole che ama il divertimento e fare scelte autonome relative all'itinerario;
- c) viaggiatore sognatore-emotivo che non ama i pacchetti vacanza, ama invece fondersi con la cultura che visita e uscire dai soliti itinerari per mischiarsi con la gente del posto ma ha bisogno di una 'guida' che dia forma alla sua vacanza;
- d) viaggiatore programmatore-introverso che è interessato agli aspetti storico-culturali del luogo da visitare e sceglie viaggi organizzati nei dettagli che ripropongano gli stessi ritmi della quotidianità.

plexità, sembra di poter arrivare a una prima provvisoria conclusione: il viaggiatore è pronto a dubitare delle proprie certezze tanto da arrivare a mettere in discussione la propria identità; il turista, al contrario, sembra che non voglia correre rischi, non tanto fisici quanto mentali, perché essi includerebbero il mettere in discussione se stessi, soprattutto quando si incontrano persone diverse in fatto di cultura e abitudini, e cerca di ricreare il suo mondo anche quando è lontano da casa. In una recente intervista Dacia Maraini ha detto: «Per fortuna non viaggio da turista [...]. Viaggiare significa anche affrontare dei rischi [...], se viaggi incontrando veramente l'altro e non solo la sua rappresentazione prefabbricata» (Fumagalli 2014, p. 25). Osserva Marco Aime nel suo *L'incontro mancato* che nessuno vuole sentirsi turista, categoria squalificata da chi si reputa non massificato, lontano dal voler sovvertire le tradizioni locali.

È nata una vera retorica del viaggiatore [...] portata avanti con un certo snobismo dai sedicenti viaggiatori che si ritraggono come individui puri, spartani, impegnati a capire a fondo le realtà che vanno a scoprire [...] in antitesi agli individui-massa che tendono a banalizzare il mondo [...]. Nel Sette e Ottocento erano pochi aristocratici a potersi permettere il lusso di viaggiare per il puro piacere di farlo; oggi, che tale esperienza si è democratizzata [...], nasce l'esigenza di ricostruire un certo elitarismo fondato sulla differenza e sulla presa di distanza dalla massa. (2005, p. 167)

Ma, in un'epoca in cui il turismo è un fenomeno di massa è ancora possibile essere viaggiatori? Una seppur cinica risposta pare la dia Paul Fussell: «prima del turismo ci furono i viaggi, e prima dei viaggi le esplorazioni [...]. L'esplorazione appartiene al Rinascimento, il viaggio all'epoca borghese, il turismo al nostro periodo proletario» (1988, p. 48). Ci possono essere gradi e sfumature diverse ma, conclude Fussell, 'we are all tourists now'. A questo punto, forse, conviene accogliere le osservazioni di John Urry (1995) che evita la distinzione turista-viaggiatore e parla di *sguardo del turista*, preferendo studiare i diversi tipi di sguardo, tra i quali si trovano due di nostro interesse: quello autentico, che nasce dal contatto con la cultura locale, e quello fittizio, che si ferma alla superficialità del rapporto con il nuovo ambiente. Il primo sguardo si pone l'obiettivo di scoprire il mondo aprendosi verso l'altro, mantenendo un atteggiamento di scoperta di cose e persone e abitudini di vita nuovi che motivino il viaggio. Il secondo diffida dell'altro, non accetta la propria messa in questione e fa prevalere un atteggiamento di chiusura verso tutto ciò che di nuovo e di diverso gli si prospetta.

### 3 La 'cornice levigata' di *Siberia per due*

A questo punto, consideriamo i due volumi di Laura Leonelli per verificare sulla pagina scritta l'esistenza di queste due diverse facce del viaggiare. *Siberia per due* è il reportage di un viaggio organizzato da un'agenzia che si svolge in parte a bordo di una nave che trasporta anche passeggeri locali, l'Anton Čechov che solca le acque dell'Enisej e attraversa la Siberia, e in parte a bordo di un bus. Leonelli ci informa di essersi imbattuta per caso nella brochure di un'agenzia di viaggi dal titolo *Siberia d'estate* e di aver deciso di acquistare il pacchetto per un bisogno interno di «fuga educata da tutto, una corsa lontano, lungo un fiume dove forse avrei scoperto le storie più intense e atroci della storia russa e dove forse avrei scoperto anche la mia» (Leonelli 2004, p. 12). Chi scrive ci parla di Vera, la guida dal «tono enciclopedico» (p. 153) dei compagni di viaggio ai quali vengono assegnati i posti a tavola come se fossero scolaretti: «la disposizione seguiva l'ordine politico e linguistico dell'Europa: tedeschi, austriaci e svizzeri insieme, inglesi con irlandesi, gli olandesi per conto loro, poi il gruppo dei francesi [...] e noi» (pp. 40-41). Descrive se stessa e i suoi compagni come «gruppo di turisti» (p. 20) che sostano presso i «santuari del turismo bolscevico» (p. 20), arrendendosi alle proposte della guida; ci parla dei ritmi serrati per poter vedere tutto e dei «segni di cedimento» (p. 36) di alcuni membri del gruppo; non fa mistero che è la guida a pianificare le visite... Per questa ragione Leonelli definisce questo viaggio una «cornice levigata» (p. 131) dentro alla quale non si corrono rischi. Al massimo può succedere di sentire la nostalgia di casa a causa dell'impossibilità di mantenere le abitudini: dice un compagno di viaggio di Leonelli, «sa cosa mi manca la mattina? Comprare i giornali prima di colazione, lo faccio sempre a casa invece qui non so nulla di quello che accade» (p. 100). I turisti sono tendenzialmente conservatori, spesso provano nostalgia per la propria routine.

Immagini e immaginari si intrecciano: Siberia luogo lontano, incontaminato o per lo meno è ciò che si aspetta il turista che viaggia in una zona che considera remota e per questa ragione obbligatoriamente autentica. Leonelli dice alla figlia Giulia, sei anni, che viaggia con lei «che Coca Cola e Pokemon, spreco e consumismo, non esistevano ancora» (p. 33) ma puntualmente viene smentita perché un cameriere offre alla bimba proprio una Coca light! Successivamente compariranno anche chupa chupa originali e la maglietta dei Pokemon indossata da un bambino «di questo angolo del mondo abbandonato» (p. 103). Ecco uno dei malintesi di fondo che colpisce il turista: la ricerca di autenticità che corrisponde all'immagine che ci siamo fatti di un luogo, immagine che non tiene conto dell'evolversi della storia e della globalizzazione. Se davvero cerchiamo l'autenticità dobbiamo invece essere pronti ad accettare che prodotti e abitudini tipicamente occidentali abbiano raggiunto l'intero mondo e siano entrati a far parte delle abitudini, rappresentino la verità, l'autenticità perché

appartengono a tutti. «Anche gli influssi esterni entrano a far parte della tradizione locale e perciò, in quanto accolti e utilizzati, per i nativi sono ‘autentici’» (Aime 2005, p. 134). Ci ricorda Aime che il turismo in genere è caratterizzato da tre paradossi: «l'impossibile ricerca dell'autenticità; un certo fondo di paura; lo spazio vuoto dell'incontro» (p. 11) inteso come pseudo incontro, superficiale e inconsistente, con la realtà locale. Anche la richiesta di soldi da parte delle popolazioni locali, che turba il turista, rientra nella logica del profitto: la presenza dello straniero è accettata come occasione di guadagno. «Alzo la macchina fotografica, si fermano, lui serio, le donne sorridono [...]. Scatto, se ne vanno. Pochi metri dopo l'uomo torna indietro e mi chiede dei soldi, agitandomi una mano davanti alla faccia» (Leonelli 2004, p. 159). Leonelli non commenta questo fatto, anzi più avanti non nasconde che non sa come contraccambiare «l'ospitalità se non offrendo dei soldi. La donna li accetta» (p. 180). Piuttosto, si colpevolizza quando, dopo l'acquisto di «un cartoccio [di mirtilli] [...] senza chiedere quanto costa offro un dollaro, che nell'arroganza dei turisti può essere tutto o nulla» (p. 70). Questa capacità di accettazione di una presunta violazione dell'autenticità originale è un elemento che contraddistingue il turista dal viaggiatore. Altrove, invece, la presenza dello straniero non è benvenuta: «la donna ci guarda con sospetto [...], fischia e il cane la raggiunge» (p. 161). E ancora, presso un villaggio Nenet cui fanno visita, «l'uomo [...] guarda altrove, annoiato, infastidito dalla nostra invasione di campo, suo padre e suo nonno non l'avrebbero mai tollerata» (p. 179): Leonelli-turista è considerata un intruso indesiderato alla ricerca di un'autenticità illegittima. Del resto, più una comunità è chiusa in sé, più respinge lo straniero facendo leva sui tratti che lo differenziano dai locali, arrivando a caricarlo di connotazioni negative e minacciose. Per dirla con Aime, il turista «non pone mai l'accento sull'impatto che il nostro semplice arrivo può avere sugli altri [...] si osserva, ci si stupisce, si fotografa e spesso si discute su ciò che si è visto tra i turisti stessi» (2005, p. 39). E a proposito di fotografia, due riflessioni sono necessarie: Leonelli è fotografa professionista e entrambi i libri qui considerati sono corredati da foto. Il fotografare è un modo per appropriarsi di un luogo, di un oggetto, di un individuo e proprio quest'ultimo spesso perde la sua soggettività e individualità e acquisisce un valore universalizzante, pura rappresentazione dell'idea che ci si è fatta a priori. Ci soccorre il pensiero di John Urry (1995) il quale è della convinzione che i turisti non siano davvero alla ricerca della realtà ma di simboli di realtà, di immagini precostituite propinate da guide turistiche o programmi televisivi che decretano quali sono i luoghi di interesse da vedere come unici realmente importanti, da riconoscere una volta arrivati sul posto e far propri attraverso le foto, unica prova autentica della nostra reale presenza. Tuttavia, la particolare sensibilità di Leonelli, l'apertura e la curiosità di conoscere questi nuovi luoghi, il fatto di sperare prima della partenza che questo viaggio la possa aiutare a scoprire se stessa le

permette di riuscire a stabilire un contatto con i locali, come accade con alcuni siberiani, con l'autista che le parla della sua famiglia, con la guida che «mi aveva fatto cenno di aspettare e per la prima volta aveva parlato di sé, semplicemente, sottovoce» (Leonelli 2004, p. 69). La figlia di Leonelli è spesso il tramite per entrare nel mondo russo: spinge la porta di un negozio di bottoni e, in mancanza di una lingua comune, venditori e acquirenti intavolano un colloquio gestuale che si conclude con un regalo per la bambina (un adesivo raffigurante gatto Silvestro). Anche la bambina sembra preferire questo genere di viaggio a quello prefabbricato e infatti chiede a sua madre: «“Noi andiamo da sole, vero?” [...] anche Giulia ha scoperto che il bello di questo viaggio, come di ogni viaggio, sono gli incontri [...] abbracci tra sconosciuti in nome di un'improvvisa vicinanza» (p. 102). È bastata una sola passeggiata senza la guida per trasformare Giulia in una turista alternativa che non disdegna l'allontanamento dalla propria quotidianità ed è pronta a viverne una nuova.

Quindi, in *Siberia per due* l'esperienza è pianificata da un tour leader del posto che introduce alla realtà locale smussando le diversità troppo forti tra turista e abitanti del luogo e il viaggio è una sorta di verifica di ciò che prima della partenza Leonelli già sapeva. I frequenti riferimenti che Leonelli e i suoi compagni di viaggio fanno alla letteratura russa, a personaggi famosi, storici e no, a leggende, a usi e costumi sono le spie della volontà del turista *engagé* di voler non solo verificare sul posto quanto letto sui libri, ma anche di trovare ciò che si pensava prima di partire poiché il turista è portato a valutare ogni cosa in riferimento al suo immaginario. Leonelli però, turista *sui generis*, non è orientata solo verso la sicurezza di luoghi noti all'accompagnatore, ma vive anche incontri individuali presso le popolazioni locali, cammina per la tundra, visita le baracche abbandonate dei lager: il suo è un allontanarsi dal familiare per conoscere il nuovo. Tuttavia, è corretto parlare di contemplazione e non di autentico coinvolgimento: qui manca l'interazione vera, il confronto con l'altro.

#### **4 Lem. Viaggio iniziatico di un piccolo Buddha: l'altra faccia del viaggio**

*Siberia per due* e *Lem* mettono in luce come l'attività del viaggiare sia legata alla percezione e all'esperienza del diverso, dove esperienza e narrazione sono i due poli su cui si basa ogni tipo di reportage, insieme al valore letterario e metaforico e insieme al vero e all'immaginario; ciò che differenzia l'esperienza del viaggio in Siberia da quella in Laos al seguito di Lem è il fatto che il primo non è elitario: chiunque è in grado di ripercorrere le strade percorse dalla scrittrice e vivere esperienze affini. Al contrario, il viaggio raccontato nel volume *Lem* è difficilmente ripetibile e fa di Leonelli non più una turista ma una viaggiatrice. In Siberia Leonelli guarda gli individui a distanza e solo in rare occasioni riesce ad avvicinarli;

in Laos, invece, Leonelli si integra con i nativi, vive con loro e riesce ad accedere ai loro retroscena.<sup>2</sup> Se poi volessimo applicare il modello a sei livelli<sup>3</sup> proposto da Mac Cannell (1973), diremmo che in Siberia la nostra scrittrice vive una situazione che sta tra i livelli 4 e 5 (al livello 4 il turista ha apparentemente accesso al retroscena ma con ogni probabilità è solo parzialmente autentico; al livello 5 il retroscena è un po' ritoccato così che ai turisti sia consentito di dare un'occhiata) mentre in Laos, sempre seguendo lo schema di Mac Cannell, grazie, come vedremo, alla presenza dello zio di Lem che le fa da mentore, Leonelli raggiunge il livello 6, ovvero entra davvero nel mondo laotiano, non è né isolata né estranea. In *Lem*, a differenza di *Siberia*, non c'è nulla di organizzato da altri né preparato a tavolino da chi ha voluto compiere il viaggio, ma esso si costruisce giorno dopo giorno, l'esperienza è scandita dalla vita e dai riti dei monasteri buddisti, il Laos non è un *end destination point* dove il turista arriva e si ferma, dove la povertà di sperimentazione lascia poco spazio all'immaginazione; il viaggio al seguito dell'iniziazione di un ragazzino verso la religione buddista - Lem a dodici anni lascia il suo piccolo paese per andare a studiare nel monastero di Luang Prabang, la città santa del buddismo Theravada in Laos, un percorso straordinario che gli consentirà di raggiungere «il bene più prezioso: la conoscenza» (Leonelli 2012, p. 12) - lascia a volte disorientati perché assomiglia a quello di un esploratore che va incontro ai rischi dell'ignoto. Scrive Leonelli nell'introduzione: «Ho raggiunto il villaggio [di Lem], ho conosciuto la sua famiglia, ho dormito nella sua casa e a distanza [...], ho seguito la sua cerimonia [...]. Insieme a Lem ho visto le prime luci del giorno quando il fuoco illumina il buio, e alla sera ho sentito i rumori della foresta [...]. Giorno dopo giorno l'ho visto muovere i primi passi, curioso e spaventato» (pp. 12, 15). Nel libro l'approccio al buddismo, nelle sue varianti a volte legate all'animismo, dà luogo a un'esperienza scrittorica assai articolata: dalla descrizione dei paesaggi si passa a quella degli stati d'animo e la componente emozionale sta alla base dei sentimenti provati dalla viaggiatrice che si rapporta con una realtà diversa e che comunica a chi legge sensazioni pronte ad aprirsi a nuove

2 Ci informa Corrigan (1999) che il sociologo canadese Erving Goffmann nel suo studio *The Presentation of Self in Everyday Life* (1959) sostiene che la vita sociale è una rappresentazione che ogni essere umano inscena di fronte agli altri. Secondo Goffmann la vita sociale si divide in due spazi: il palcoscenico e il retroscena. Il palcoscenico è uno spazio pubblico dove l'individuo mette in scena la propria rappresentazione come se si trattasse di una recita in cui si mostra solo ciò che il pubblico si aspetta; il retroscena è uno spazio privato in cui l'individuo non recita ma è autentico.

3 «Il livello 1 corrisponde a quello che Goffmann chiama palcoscenico, ed è ovviamente ciò che il turista tenta di oltrepassare. Il livello 2 "è un palcoscenico fatto per il turista che è stato allestito per sembrare [...] un retroscena [...]". Il livello 3 è "un palcoscenico completamente organizzato in modo da apparire come un retroscena", anche se spesso accade che lo sguardo possa penetrare attraverso di esso» (Corrigan 1999, pp. 209-210).

conoscenze, accogliendo gli aspetti insoliti. Si realizza, per dirla con Fasano, un «procedimento letterario [che] consiste in un allontanamento dei meccanismi percettivi dalla consuetudine, dall'abituale, in un confronto con stimoli ignoti» (2005, p. 10).

La scrittura di questo libro è avvenuta dopo diversi viaggi in Laos; lo desumiamo dal fatto che Leonelli ci dà alcune indicazioni temporali: «per tre anni ho seguito Lem e la comunità monastica di Luang Prabang, in ogni stagione, per ogni festa, cogliendo i momenti di crescita e quelli di vuoto» (Leonelli 2012, p. 15). D'accordo con Magris, «conoscere è spesso, platonicamente, riconoscere [...]; per vedere un luogo occorre rivederlo. Il noto e il familiare, continuamente riscoperti e arricchiti, sono la premessa dell'incontro, della seduzione e dell'avventura» (2005, p. 21). Leonelli non si limita a raccogliere notizie per offrirle al lettore ma vive le esperienze di preghiera, si sottopone alla disciplina dei novizi, incluso il digiuno serale. Come il saio che Lem aveva indossato è «cresciuto e [...] germogliato sulla sua pelle» (Leonelli 2012, p. 214), così Leonelli ha partecipato alla trasformazione del fanciullo e come lui spera di giungere alla comprensione che «il desiderio è l'origine di ogni sofferenza» (p. 211). Il viaggio iniziatico che la scrittrice compie insieme a Lem la porterà a «un'interiorizzazione genuina» (p. 212) degli assunti della religione buddista fino a raggiungere un legame diverso con il mondo di tutti i giorni. Il racconto si proietta in una sorta di griglia gnoseologica, amplia la conoscenza e favorisce la comprensione di questo nuovo ambiente. Nasce così un rapporto tra i luoghi che andrà a visitare e il dialogo profondo con se stessa.

La caratteristica peculiare delle scritture di viaggio è la coincidenza nel testo tra autore e viaggiatore, «la collaborazione [...] fra viaggiatore e letterato diventa talmente canonica da costituirsi come paradigma strutturale del racconto di viaggio» (Fasano 2005, p. 13). La coincidenza tra viaggiatore, autore, narratore appare con chiarezza nell'introduzione che apre il volume: «sapevo che sarei tornata [...]. Sono tornata a ottobre» (Leonelli 2012, p. 11). In seguito la prima persona si eclissa, perde i suoi connotati caratteristici: quello di Leonelli è un narratore *sui generis* perché non è chiara la distanza che la separa da ciò che racconta. Leonelli, mentre scrive, assume posture narrative poco consone alla prima o alla terza persona: occupa una posizione intermedia con la quale ottiene grande empatia anche se sorge il dubbio sulla sua credibilità. Il primo campanello d'allarme sull'attendibilità di chi scrive ci viene dalle prime battute: «ho immaginato i primi sette giorni di Lem» (Leonelli 2012, p. 15). Successivamente, ci domandiamo come possa descrivere i crampi allo stomaco dovuti alla fame che impediscono a Lem di dormire: glieli ha raccontati il bambino oppure li ha provati lei stessa dal momento che, vivendo nel monastero, partecipa ai ritmi imposti dalla regola buddista e quindi suppone che entrambi abbiano provato le stesse sensazioni? Entrambe le cose, dice Leonelli da me interrogata. Si ha la sensazione che Leonelli volutamente

trascuri di precisare il livello di realtà sul quale collocare se stessa come personaggio all'interno della invenzione narrativa. La terza persona è vera finzione, invece qui è sempre il frutto della sua esperienza partecipata: la distanza da lei avvertita perché «donna e straniera» (Leonelli 2012, p. 12) ammessa a osservare la vita di Lem è annullata dalla terza persona che racconta le sensazioni e le emozioni del novizio, immedesimandosi in lui. Anche i discorsi diretti nei quali ci vengono raccontati miti, leggende e lacerti di vita sono stratagemmi per accorciare le distanze tra chi scrive e vive da osservatore fortemente coinvolto e i protagonisti. Tutto è filtrato dagli occhi di Leonelli che scrive dei momenti vissuti, seppure a distanza, insieme a Lem, delle esperienze a lei raccontate dagli altri personaggi, delle leggende e della storia politica del Laos. L'ambiguità è dovuta al fatto che da una persona in carne e ossa come è Leonelli che intende offrirci un testo testimoniale e non finzionale, non è lecito aspettarsi che racconti le sensazioni, i timori, le emozioni dei personaggi, si fatica ad accettare che possa riprodurne il punto di vista. Anche quando da osservatrice esterna narra le cerimonie, gli stati d'animo di Lem o dei suoi genitori Peng e Lan, il suo sguardo è sempre coinvolto: si fa madre insieme a Peng (così si legge nell'Introduzione: «Ho guardato sua madre, Peng, e mi sono vista nei suoi occhi, cercando di immaginare il suo dolore così generoso, quasi le fosse chiesto di rimettere al mondo suo figlio, affidandolo a una realtà lontano da lei», p. 12), partecipa alle esperienze, a volte dolorose, del fanciullo, accompagnandolo nelle varie fasi della sua crescita. Prendiamo ad esempio il capitolo *La nascita*: qui un narratore onnisciente ci presenta Lem – «ha dodici anni e passerà i prossimi sei anni in un tempio di Luang Prabang» (p. 23) –, ci informa che non ha mai visto la città, che andava a caccia e pesca col padre, che andrà in monastero per potersi preparare a una vita diversa da quella vissuta finora nel villaggio. Molti capitoli sono condotti con questa ottica che abbraccia un ambiente molto particolare. Per dirla con Genette, a Leonelli «quello che dunque occorre è, al tempo stesso, un narratore 'onnisciente,' capace di dominare un'esperienza morale ormai oggettiva, e un narratore autodiegetico, capace di riassumere personalmente, di autenticare e di chiarire col proprio commento l'esperienza spirituale che dà senso a tutto» (1976, p. 300). In una parola, l'oggettività si è fatta soggettività. Tuttavia, durante la lettura del libro il lettore non ha mai la sensazione che le vicende siano narrate da una persona estranea, straniera appunto: indubbiamente l'espedito narrativo adottato da Leonelli, ovvero quello di calarsi nei panni dei personaggi e lasciarli parlare diventando apparentemente invisibile, aiuta ad accorciare le distanze. Le storie narrate hanno una misura loro propria, un proprio tempo che non coincide con quello cronologico: non è più il tempo dell'istante, è il tempo dell'eternità. Vivendo all'interno della comunità di Lem, Leonelli scopre la fraternità, il comune destino dell'universo, si sente partecipe di un mondo che, prima della partenza, pensava lontano e imperscrutabile. Leonelli ha

trasformato il suo viaggio in un percorso interiore e da geografico diventa un viaggio per conoscere se stessi: è una trasformazione in itinere.

L'articolazione multiforme del libro, composto da descrizioni paesaggistiche, da presentazioni di comportamenti socio-culturali, da trascrizioni di brevi brani tratti da antichi testi buddisti, da «storie di santi e animali magici, spiriti buoni e demoni della notte, eroi della fede e dell'umana fatica» (Leonelli 2012, p. 15), da fotografie di persone e paesaggi, rende il testo composito, disponibile alla contaminazione tra i generi. In altri termini, Leonelli si guarda attorno sia per via libresco (come detto, molte sono le citazioni da antichi testi e lungo tutto il libro la scoperta della disciplina buddista è giocata tra visione diretta e lettura di insegnamenti, discorsi, massime buddiste) sia per esperienza diretta e lo fa con i mezzi che le sono a disposizione: la penna e la macchina fotografica, due strumenti espressivi che accompagnano il lettore nel suo viaggio testuale.

Il lettore non deve aspettarsi un tradizionale resoconto di viaggio; piuttosto, questo è il racconto del cammino alla ricerca delle proprie origini e del perché dell'esistenza percorso da Lem in prima battuta e da chi scrive in seconda. Le ragioni che hanno spinto la giornalista a conoscere a fondo il mondo buddista non sono legate all'attuale attenzione per il mondo orientale e nemmeno a un improvviso interesse spirituale («non era una conversione [...] non era una fuga [...] non era nostalgia per l'antichità», p. 11). Leonelli chiarisce quali sono i motivi che l'hanno spinta a vivere questa esperienza in un altrove ignoto: «La scoperta di un punto, di uno di quegli epicentri sentimentali del pianeta, così rari, in grado di riassumere la storia personale e quella di tutti, il passato e il presente, fino a spingersi oltre la cronaca e toccare altre dimensioni, più misteriose» (p. 11). Le ragioni sono da un lato di tipo odepotico (Leonelli desidera introdurre il lettore nel mondo laotiano dei monasteri buddisti: a Luang Prabang sono circa quaranta e ci vivono milleduecento monaci), dall'altro di tipo interiore (il viaggio si propone come occasione di rottura con la quotidianità grazie alla possibilità di seguire Lem, nipote della sua guida, nel suo viaggio verso la vita monastica nel monastero Vat Xieng Thong). Tra le righe si dice che per comprendere appieno la realtà e se stessi è necessario dislocarsi, prendere dimora in un mondo nuovo e sconosciuto. Grazie a questo viaggio, Leonelli ritrova se stessa attraverso il confronto col mondo. Per dirla con Magris, «il viaggio scopre non solo la precarietà del mondo, ma anche quella del viaggiatore, la labilità dell'Io individuale, che comincia [...] a disgregare la propria identità e la propria unità, a diventare un altro uomo» (2005, p. 11). Accettare il concetto di disgregazione della propria identità implica l'assunzione di un concetto centrale per chi si occupa di letteratura odepotica, ossia quello dello straniero. Leonelli in due occasioni si definisce 'straniera' eppure mi sembra che, rispetto all'esperienza che vive, questa definizione le vada stretta; piuttosto, con Sklovskij, sarebbe più corretto parlare di straniamento inteso come capacità di guardare il mondo in un

modo nuovo e pieno di meraviglia come farebbe uno straniero.<sup>4</sup> Prendiamo a esempio il secondo capitolo *La nuova casa*. Qui il viaggio si carica di toni e gradazioni che Leonelli esplicita nel silenzio di Lem, nelle parole della sua guida, il monaco Boun, nei templi di Luang Prabang e nel Mekong che confluisce nel Nam Khan. Ogni messaggio illustra stati d'animo e comportamenti: «Sono le undici e mezza e i monaci portano nella sala centrale i piatti per il secondo e ultimo pasto della giornata [...], il tamburo richiama e dal tempio, dalle celle - le *kuti* - accorrono i novizi e sembrano rivoli di mercurio arancione che tornano alla sorgente» (Leonelli 2012, pp. 52-53). Il digiuno serale insieme alla nostalgia per la mamma sono accompagnati dal profumo dolcissimo dei fiori che sembra comparire «nell'aria umida che bagna il tramonto» (p. 57). Nel capitolo *Il tempio* Lem ammira un luogo incantevole e magico che si trova alla confluenza di due fiumi e osserva la sua immagine riflessa nell'acqua che si muove come un serpente, dove la singolarità della luce data dall'acqua, che per il caldo «diventa aria e la nebbia toglie colore a ogni forma» (p. 82), è la decifrazione della massima «nel cielo non ci sono impronte» (p. 82) perché nel cielo del Nirvana non ci sono più né desideri, né dolore, né sofferenza. Con una serie di cromatismi e poiesi della luce arriva la sera e le prime stelle apparse in cielo, insieme a quelle di carta, illuminano l'ingresso del tempio che col colore del crepuscolo sembra distendere «le sue ali e si abbandoni al riposo» (p. 103). Questo riposo sarà custodito da Lem che passerà la notte nel tempio, stesso sul pavimento accanto al Buddha «a vegliare nel sonno l'Illuminato» (p. 109). Con parole sommesse e riguardose Leonelli immagina e descrive la notte di Lem nel tempio e decodifica le sensazioni e la paura delle ore notturne scandite dall'orologio: «Sarà una notte di voci invisibili, dentro il tempio, dentro il cuore, in un vuoto che il volto dell'illuminato, la sua calma, la sua distanza cercheranno di colmare» (p. 109). Un accumulo di immagini veicola la visione del risveglio, accompagnata dalle preghiere salmodianti dei monaci, dai loro inchini che trasformano «il tempio in un'onda di mare» (p. 112); in seguito la narrazione ci porta ad assistere al passaggio dei monaci che, in lunghe file, sfilano per la questua giornaliera e alla presentazione di Lem incapace di «aprire la ciotola con quella grazia leggera di chi solleva il coperchio senza rumore e coordinando il passo lo richiude» (p. 112). Le frasi brevi spezzate da fitta punteggiatura sembrano decelerare l'atto del raccontare, come se la scrittrice volesse porre un freno alle azioni che si susseguono rapide: il lungo elenco dei templi da cui provengono i monaci, il fruscio dei piedi scalzi, le donne che rispettosamente si inginocchiano, la mancanza di scioltezza dei giovani novizi nel porgere la ciotola... tutto concorre a creare un quadro ricco e variamente composto di personaggi e

4 Per Sklovskij lo straniamento è un procedimento letterario intenzionale il cui fine è ottenere uno sguardo nuovo sulle cose, è una strategia per raggiungere un modo di osservare che eviti di «dare per scontata la realtà» (Ginzburg 1998, p. 25).

azioni. Solo grazie a uno sguardo non ancora avvezzo ai ritmi, ai costumi, ai panorami laotiani, uno sguardo straniante, per dirla ancora con Sklovskij, si realizza uno spostamento rispetto alla quotidianità e l'immagine viene presentata secondo una nuova luce. Tale sguardo rileva aspetti inediti di quanto osservato e si libera dalle consuetudini che indeboliscono lo sguardo stesso.

Lo sguardo di Leonelli è discreto, obliquo e rispettoso, i luoghi e le cerimonie che ci presenta sono «da osservare in punta di piedi, sapendo che la distanza concessa è un dono prezioso, delicato. È la firma di un patto» (p. 11) e per questa ragione non recrimina di stare a distanza perché donna e straniera, ma rispetta la firma del patto. Leonelli mette in atto un espediente narrativo che può però destare sospetto negli specialisti del genere odeporico: come può una donna straniera entrare e vivere per un certo periodo in un monastero buddista? Mai nessuna donna è stata ammessa a seguire il percorso formativo di un novizio. In una conversazione avuta con l'autrice, Leonelli chiarisce che, essendo lei una donna di mezza età e quindi considerata dai monaci non attraente, le è stato possibile avere contatti ravvicinati sia con i novizi sia con i monaci più anziani; inoltre, il suo progetto di convogliare in un libro questa esperienza unica nel suo genere ha destato l'interesse dei religiosi che sanno che i libri sono oggetti potenti in grado di cambiare il corso delle cose. La letteratura, infatti, aiuta alla conoscenza del mondo e per i monaci evidentemente il progetto di Leonelli di scrivere un libro riguardo all'esperienza vissuta accanto a loro nel monastero è stato considerato un'occasione ghiotta per far conoscere il loro mondo, la loro vita, le loro regole... Nel suo libro Leonelli si immedesima nei diversi personaggi assumendone le pose e i pensieri; particolarmente toccante è quando si identifica in Peng, la madre di Lem, che non potrà più toccare suo figlio perché considerato un sacro figlio di Buddha. In una sorta di affascinante metamorfosi, tramite metafore iconiche, scrive: «Lei che generando si è fatta madre natura, nuvola gravida e letto di risaia, dovrà ritirarsi in disparte e come ogni donna, forza ancestrale all'origine della vita, cederà il passo ad un'altra visione del mondo, più maschile che femminile» (p. 26). Lo sguardo femminile della scrittrice sottolinea con enfasi le attenzioni che Peng ha per il figlio dal quale sta per separarsi: un'ultima colazione insieme con i cibi che a Lem piacciono tanto e che Peng, alzata di buon mattino, ha preparato con amore; la cura e l'attenzione nella preparazione del corredo del figlio dove non mancano biscotti, cioccolata e caramelle! Le donne seguono la cerimonia rimanendo a distanza e al momento del taglio dei capelli e delle sopracciglia di Lem da parte dell'Achachan - il maestro di cerimonia che procede nel suo lavoro nonostante la lama graffi la cute - osservano commosse le ciocche che cadono sulle guance del ragazzino. «Le voci del focolare» (p. 12), le voci femminili della madre e della nonna di Lem che lo avevano nutrito di infiniti racconti e che gli avevano sussurrato di stare sereno, saranno il suo viatico e non lo abbandoneranno mai. Anche le voci maschili sono presenti, «ma avevano

un altro suono. Erano leggi. Quelle delle donne invece erano sogni» (p. 12); pur essendo voci diverse in quanto incarnano potere e amore, si mescolano tra loro, accompagnando Lem nel suo viaggio.

In tutto il racconto si intersecano in un continuo andirivieni due piani: l'esperienza referenziale del viaggio, le riflessioni e i commenti riguardanti la vita nei monasteri, e il comportamento di Lem. Emerge qui la doppia natura di Leonelli, viaggiatrice e narratrice: infatti le novità stranianti di luoghi e situazioni stanno alla base del racconto e trasformano gli eventi, le visioni, le avventure di viaggio nella presentazione di una singolare esperienza. Si crea un rapporto biunivoco tra viaggio e racconto e un gioco di specchi mette al centro della narrazione il microcosmo delle cerimonie, dei pensieri e la ricerca di serenità attraverso l'annullamento del dolore.

## 5 Per finire

Prima di concludere, una rapidissima riflessione: dare spazio agli innumerevoli reportage di giornalisti contemporanei viventi è operazione temeraria perché espone al rischio dell'effimero o, peggio, della mera promozione editoriale. Pur cosciente dell'azzardo, mi auguro di essere riuscita a dimostrare che questi due testi meritano la nostra attenzione perché da un lato si prestano ad arricchire il dibattito attorno ai concetti di turista e viaggiatore e dall'altro sopportano l'analisi linguistica, rivelando a volte insospettite dosi di letterarietà, accanto a contaminazioni del parlato, che sono alla base del rapporto comunicativo tra scrittore e lettore.

## Bibliografia

- Aime, Marco (2005). *L'incontro mancato: Turisti, nativi, immagini*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Cohen, Erik (1978). «The Impact of Tourism on the Physical Environment». *Annals of Tourism research*, 5 (1), pp. 215-237.
- Cohen, Erik (1979). «A Phenomenology of Tourist Experiences». *Sociology*, May, 13, pp. 179-201.
- Corrigan, Peter (1999). *La sociologia dei consumi*. Trad. di Ariela Mortara. Milano: Franco Angeli. Trad. di: *The sociology of consumption*, 1997.
- Di Pietro, Francesca (2012). «Le quattro tipologie di viaggiare: Uno studio sui tratti di personalità» [online]. *Rivista di Scienze del Turismo*, 1. Disponibile all'indirizzo <http://www.ledonline.it/Rivista-Scienze-Turismo/Allegati/RST-III-1-DiPietro.pdf>. (2015-02-02).
- Fasano, Pino (2005). *Letteratura e viaggio*. 3a ed. Bari; Roma: Laterza.
- Fumagalli, Marisa (2014). «Dacia Maraini». *Corriere della sera*, 18 luglio, p. 25.

- Fussell, Paul (1988). *All'estero. Viaggiatori inglesi fra le due guerre*. Trad. di Grazia Biondi. Bologna: il Mulino. Trad. di: *Abroad*, 1980.
- Genette, Gérard (1976). *Figure III: Discorso del racconto*. Trad. di Lina Zecchi. Torino: Einaudi. Trad. di: *Figures III*, 1972.
- Ginzburg, Carlo (1998). *Occhiacci di legno: Nove riflessioni sulla distanza*. Milano: Feltrinelli.
- Leonelli, Laura (2004). *Siberia per due: Madre e figlia lungo lo Enisej*. Milano: Feltrinelli Travel.
- Leonelli, Laura (2012). *Lem. Viaggio iniziatico di un piccolo Buddha*. Roma: Contrasto.
- Mac Cannell, Dean (1973). «Staged Authenticity: Arrangements of Social Space in Tourist Settings». *American Journal of Sociology*, 79 (3), pp. 589-603.
- Magris, Claudio (2005). *L'infinito viaggiare*. Milano: Mondadori.
- Martinengo, Maria Cristina; Savoja, Luca (1998). *Sociologia dei fenomeni turistici*. Milano: Guerini e Associati.
- Urry, John (1995). *Lo sguardo del turista: il tempo libero e il viaggio nella società moderna*. Trad. di Elena Ippoliti, Annalisa Pizzoni, Salima Camara. Roma: Edizioni SEAM. Trad. di: *The Tourist Gaze: Leisure and Travel in Contemporary Societies*, 1990.